

FRANCIA E ITALIA DI FRONTE AL MODELLO JOBS ACT (Prospettiva Marxista – luglio 2016)

La dialettica ci insegna che la politica procede essenzialmente attraverso salti qualitativi, non gradualisticamente.

La realtà politica francese ed italiana ci stanno dando riprova di questa verità scientifica.

In Francia e Italia i Governi delle rispettive borghesie hanno sferrato un attacco legislativo frontale alle condizioni di lavoro, con quelli che possono essere definiti due Jobs Act. Hanno alzato il tiro delle loro pretese, hanno dato un giro di vite non da poco, mostrando chiaramente come la classe dominante determini le scelte politiche dei propri rappresentanti politici, del proprio comitato d'affari.

Le classi esistono e sono distinte da interessi non solo inconciliabili, ma contrapposti gli uni agli altri. In questa lotta tra borghesia e proletariato, sia in Francia che in Italia, lo Stato mostra, a chi ha occhi per vedere e orecchie per intendere, che esso non è il rappresentante neutro di tutti i cittadini, ma è lo strumento al servizio degli interessi della classe dominante, nella fattispecie di una specifica borghesia nazionale. Ci possono essere anche le più o meno riservate lettere della Banca centrale o della Commissione europea, che invitano al rigore e ai sacrifici, ma sono poi gli Stati nazionali borghesi ad essere protagonisti dell'azione politica diretta contro la classe. Sono ancora gli Stati ad essere strumento borghese fondamentale per rendere più efficiente e competitivo il singolo sistema-Paese, per quanto questo possa anche aver messo in condivisione la moneta.

E quando si tratta di attaccare i salariati, i lavoratori, i produttori di plusvalore, tutte le frazioni borghesi possano ricompattarsi. Possono dividersi, anche spaccandosi a metà, come ad esempio per decidere se restare o meno nella Ue o in qualche altro consesso inter-imperialistico (e in questa loro lotta trascinare i lavoratori in battaglie che non gli appartengono), ma quando convergono sulla necessità di stringere la cinghia alla classe sfruttata, ecco che quest'ultima si ritrova immancabilmente sola, a poter contare solo sulle proprie forze.

Se, come in Italia, la classe sottomessa e i sindacati sono stati incapaci di opporre resistenza, e pertanto non si è rotta la pace sociale, ciò non significa che non ci sia stata lotta di classe, significa solo che la borghesia l'ha condotta e l'ha vinta, su tutta la linea, senza incontrare serie resistenze.

Dalla Francia invece sono emerse opposizioni, che da tre mesi continuano con l'obiettivo del ritiro della riforma del lavoro. Già una serie di misure sono state cancellate, come l'aumento della durata del lavoro notturno, la maggior facilità nell'utilizzo del part time, l'aumento del numero di settimane consecutive in cui è possibile lavorare 44 o 46 ore. Senz'altro questo è una tangibile dimostrazione che la lotta paga.

La lotta economica può essere scuola di lotta di classe in quanto contribuisce a rafforzare una coscienza di classe. Affinché però queste energie non finiscano nel calderone riformista o non si vadano sterilmente ad esaurirsi quando inevitabilmente ci sarà un riflusso, l'augurio che possiamo mandare è che una nuova leva di giovani proletari e futuri tali, seppur ristretta numericamente, si avvicini ai soggetti politici marxisti e inizi un percorso di impegno.

Per l'Italia la speranza è che i fatti francesi siano d'esempio e stimolino a riflettere sulla lotta di classe, che siano anche un banco di prova d'analisi per il materialismo storico e che attraverso l'applicazione di questo metodo cresca la capacità politica dei marxisti italiani di affrontare la realtà.

Ma prima di formulare ulteriori giudizi politici, trarre lezioni o indicazioni, occorre tentare di svolgere una prima abbozzata analisi delle concrete situazioni francese ed italiana.

Nello stesso solco, ma più profondamente

Giornalisticamente si legge di Jobs Act francese, ma la legge El Khomri, la "Loi Travail", pur avendo delle analogie con quella nostrana, cui esplicitamente si ispira, presenta delle

importanti differenze.

Le assonanze risiedono in un attacco alla condizione degli operai e dei salariati: più flessibilità della forza lavoro, più ricattabilità, più facilità nel licenziamento, più precarietà. È il capitale che in una fase di rapporti di forza ad esso favorevoli mette in discussione acquisizioni a vantaggio dei salariati che erano state ottenute da battaglie di fasi precedenti. Non esistono conquiste intoccabili e valide per sempre, sono i rapporti di forza tra le classi che le regolano.

I punti della legge sono davvero numerosi ed anti-operai nel senso più classico: indirizzati a incidere direttamente sull'orario, il salario, le tutele e le rappresentanze sindacali. È un attacco in piena regola alla classe lavoratrice. Non c'è nemmeno l'inganno renziano di un contratto nuovo e sostitutivo come quello a "tutele crescenti", in cui in realtà tutti diventano più precari. Quello francese è un Jobs Act più crudo e più duro, non solo nella forma ma anche nella sostanza.

Tra le differenze troviamo infatti la messa in discussione delle 35 ore settimanali lavorative, traguardo a cui la classe operaia italiana non è mai riuscita ad arrivare, e, soprattutto, l'insistenza sull'articolo 2 della riforma, che stabilisce il prevalere degli accordi aziendali su quelli di categoria, per quanto riguarda ferie ed orario di lavoro, ma non solo.

Il punto di forza della riforma di Renzi si concentrava sulla libertà di licenziamento, sull'abolizione dell'articolo 18 in sostanza. In Francia, oltre a questo, c'è un nitido attacco alla contrattazione nazionale e la prospettiva concreta di allungamento dell'orario di lavoro. Se Renzi ha battuto un colpo, Hollande ne ha battuti tre.

La decentralizzazione della contrattazione, la messa in primo piano degli accordi aziendali, è ancora una rivendicazione per la Confindustria italiana, sebbene già in essere in diverse situazioni, Fiat in primo luogo. Il Governo però non ha ancora sfondato quella porta. E la questione dell'orario di lavoro, ovvero di estrazione del plusvalore assoluto, è stata affrontata per ora in Italia solo attraverso il prolungamento dell'età lavorativa con la riforma delle pensioni del Governo Monti.

In Francia invece, ed è per l'appunto l'elemento più controverso, si discute del passaggio alla contrattazione aziendale che permetterà abbassamenti salariali e allungamenti degli orari di lavoro. Ma nel contempo se la legge dovesse essere definitivamente approvata ciò potrebbe condurre ad un generale indebolimento del sindacato, con effetti a cascata.

L'altro elemento comune, tra Italia e Francia, è dato dal fatto che contro i lavoratori è in entrambi i casi un Governo di sinistra a sferrare l'attacco. Certi servizi, certe manovre, riescono evidentemente meglio alla sinistra borghese. Non illudiamoci che non tornerà l'illusione dei Governi amici. Questa ideologia tornerà, ne siamo certi. Ma oggi la realtà offre alle avanguardie marxiste un materiale di fatti su cui argomentare efficacemente le nostre ragioni: la nostra posizione che la distinzione politica fondamentale nel capitalismo non sia da ricercare tra destra e sinistra, ma sempre e comunque tra capitale e lavoro, borghesia e proletariato e rispettive espressioni politiche, è rafforzata dal confronto con una realtà che non può sbandierare la bontà o le buone intenzioni del Governo amico.

Differenti risposte...

Profondamente diverse sono state le reazioni sociali nei due Paesi.

Le mobilitazioni, non proprio immediate, ma discretamente ampie contro la proposta di legge del ministro Myriam El Khomri, non hanno analogia con la passata vicenda italiana, in cui è perdurata, salvo pochi momenti di circoscritta eccezione, la passività sociale.

Quello in Francia non è però un movimento spontaneo della classe operaia, non si tratta di una marea strabordante, di una reazione operaia di massa che travolge tutto e travalica sindacati e partiti. Un movimento sociale non deve essere mitizzato e ingigantito acriticamente a causa di una legittima simpatia emotiva verso esso o per semplice utilizzo propagandistico, ma va invece dimensionato attentamente per essere capito davvero.

Le mobilitazioni sono state significative, ma se l'apice della mobilitazione è stato, come pare, il 31 marzo, si tratta, secondo i sindacati, di 1,2 milioni di persone scese nelle piazze di tutta la Francia e di 390 mila persone secondo le autorità. Numeri importanti, nell'ordine delle

centinaia di migliaia, ma coerenti con la capacità di mobilitazione di un sindacato dei nostri tempi.

La Cgil nel 2002, contro il tentativo berlusconiano proprio di abolizione dell'articolo 18, non fece per nulla da meno: la questura ne accreditò 700 mila al Circo Massimo a Roma (in un luogo quindi non in tutta Italia), mentre gli organizzatori, dal canto loro, ne contarono tre milioni.

Allora non ci fu, purtroppo, un risveglio massivo della classe sfruttata, ma la dimostrazione della capacità organizzativa di un sindacato che però era in stretta connessione con i partiti di sinistra allora all'opposizione e soprattutto con i Democratici di Sinistra (presidente allora era Massimo D'Alema e segretario Piero Fassino, la *crème de la crème* degli ex-Pci).

Il secondo dato da rilevare è che queste manifestazioni e scioperi non sono effimeri, ma continuativi, stanno durando nel tempo, con la presenza anche di un ricambio tra comparti: alcuni ripiegano e altri entrano in campo, alcuni sono più decisi e orientati contro la legge sul lavoro, altri più interessati a proprie rivendicazioni specifiche (come ad esempio i lavoratori di Air France o delle ferrovie).

Se dapprima sono stati gli studenti a iniziare le proteste, la svolta è avvenuta quando a questi si sono aggiunti comparti strategici di classe operaia: lavoratori delle ferrovie, delle metropolitane, dei porti, delle raffinerie e di alcune centrali nucleari.

Ancora una volta la classe operaia dimostra nei fatti la sua centralità. E quando questa s'è mossa la borghesia ha risposto indignata e piena d'odio: *Le Figaro* ha parlato niente meno che di «*terrorismo sociale*» e accusato il maggiore sindacato nazionale di organizzare il «*caos*». Finché si trattava di giovani studenti, qualche disoccupato, un po' di intellettuali o di piccolo borghesi... poteva pensare di rimbrottarli con parole di paternalistico rimprovero, nella speranza che un domani, con l'età, si sarebbero ravveduti e fatti responsabili cittadini. Ma per la classe che alza un minimo la testa, il copione da seguire è diverso.

Il punto interessante è che si è trattato di una sezione di classe concentrata in pochi cardini del capitalismo francese: i trasporti e l'energia, in particolar modo questi due gangli vitali pare abbiano dato la svolta alle proteste. Anche questo è un effetto non voluto dello sviluppo delle forze produttive, della concentrazione dei mezzi di produzione e dell'inevitabile e crescente interconnessione esistente nella produzione sociale delle merci.

...ma perché?

Se ci domandiamo se esistono sostanziali differenze nella condizione materiale di vita del proletariato francese e di quello italiano, la risposta è negativa. Entrambi conducono stili, e hanno tenori di vita, abbastanza paragonabili.

Non è vero insomma che in Francia hanno lottato perché la classe operaia francese sta molto peggio di quella italiana, anzi probabilmente ha una condizione materiale migliore. Secondo l'Ocse infatti la media dello stipendio annuale lordo di un salariato italiano è di circa 29 mila euro (24 mila euro per un operaio, 31 mila quello di un impiegato), mentre quella di un salariato francese è di 37 mila.

Non crediamo infatti nell'equazione che a più povertà corrisponda necessariamente più lotta e quindi più coscienza di classe.

La struttura economica è certamente diversa, la parcellizzazione delle aziende italiane, la rete di piccole e medie imprese rende il proletariato italiano più disperso, ma ciò non ha impedito che nel 2002 ci fosse una mobilitazione maggiore di quella odierna in Francia.

La spiegazione non va cercata immediatamente nel campo della determinazione economica spicciola, quanto piuttosto nella qualità di chi sta effettivamente organizzando, innervando e guidando la protesta in Francia, ovvero, sostanzialmente, la Cgt.

Se cerchiamo la differenza economica che sola dovrebbe spiegare come mai in Italia e in Francia la storia ha preso una piega così diversa, non saremmo probabilmente in grado di venirne a capo. Per fortuna il marxismo non è un rozzo economicismo meccanicista, ma un filo conduttore per analizzare l'azione e la retroazione di tutte le sfere sociali, nella consapevolezza che in ultima istanza e sui tempi lunghi il movimento economico è più

decisivo e importante degli altri aspetti sovrastrutturali. Ma questi ultimi, le organizzazioni politiche, le coscienze, le tradizioni ecc... hanno una loro importanza e agiscono determinando, non solo la forma, ma anche l'esito, entro una certa misura, di lotte di classi parziali e circostanziate.

Se guardiamo meglio a come hanno preso corpo le proteste in Francia allora ci rendiamo conto che il corpo militante della Cgt è stato in grado di condurre in situazioni molto specifiche una lotta determinata e ferma, con l'utilizzo anche dei picchetti, e ciò ha scompaginato i piani del Governo socialista del presidente Hollande, il quale a livello legislativo aveva già provveduto tramite l'articolo 49 comma 3 della Costituzione a bypassare il voto in Parlamento. Le azioni poliziesche e repressive contro i manifestanti e gli scioperanti hanno acuito le tensioni, ma non hanno determinato l'evoluzione delle lotte.

Ma ancora una volta, ad una più attenta analisi, è la qualità dei sindacalisti della Cgt e non tanto il loro numero ad aver fatto la differenza.

Secondo dati 2015 (fonte: *The World Factbook* della C.I.A.) gli addetti all'industria della forza lavoro francese erano pari al 21,3%. L'Italia, invece, aveva alla stessa data il 28,3% di occupati nell'industria. Il capitalismo italiano è più industrialista di quello francese.

Inoltre, riporta l'OECD, gli addetti in Francia erano 21,71 milioni nel 2000 con l'8% di sindacalizzati, mentre nel 2013 gli addetti salgono a 23,64 milioni, ma i sindacalizzati sono scesi al 7,7%. L'Italia passa invece da 14,6 milioni di addetti del 2000 a 16,4 milioni nel 2013, e il suo tasso di sindacalizzazione è enormemente maggiore dei cugini d'Oltralpe: 35,4% nel 2000 e 37,3% nel 2013. In Italia, in sostanza, abbiamo relativamente più proletariato, più sindacalizzato e in crescita di tesseramento sindacale.

Sono certamente dati su cui bisogna vederci meglio, dividendoli per categorie e settori. Inoltre esisterebbe una sorta di "paradosso" del sindacato francese in quanto nonostante i numeri nazionali, che lo collocano ai livelli più bassi di presenza a livello europeo, ha tuttavia una presenza nelle aziende piuttosto elevata (di poco inferiore a quella italiana), grazie al sistema di rappresentanza in vigore e al grande pluralismo delle sigle sindacali.

All'interno di questo grande pluralismo, sono quattro le sigle che hanno organizzato gli scioperi: Cgt, Fo, Solidaires, Fsu (oltre a tre sindacati studenteschi). Ma tra queste è stata la Cgt a farla da padrona.

Ciò spinge a interrogarci sulla qualità, sullo spessore, sulla capacità dei militanti sindacali effettivamente impegnati sul campo. Nonostante gli iscritti sindacali in Francia siano inferiori di numero a quelli in Italia ciò non comporta automaticamente che la Cgt sia meno forte e combattiva della Cgil. Anzi, il maggiore sindacato francese è abituato ancora a raccogliere le proprie tessere attraverso un lavoro di militanza. Ciò non lo mette al riparo ovviamente dalle influenze politiche di forze riformiste, ma senza dubbio gli consente di tenere in piedi un'autonomia maggiore di quanto possa vantare oggi il sindacato della Camusso.

Il quotidiano *la Repubblica* nei giorni di protesta più accesi di fine maggio attribuiva questi fatti alla Cgt innanzitutto, definendola un sindacato "radicale". In realtà ci pare abbiano fatto nulla più di quello che ci si aspettava da un sindacato, degno di questo nome.

La cosa più sorprendente ci pare sia stata la mancata mobilitazione italiana, piuttosto che la reazione francese. La Fiom, contro il Jobs Act, si è trovata isolata all'interno della stessa Cgil e il suo tentativo di allargare il consenso si è rivelato finora fallimentare, e comunque fuori tempo massimo. Peggio ancora: il progetto politico della coalizione sociale di Landini, se non già abortito, promette di incanalare le poche energie sindacali che si erano mosse verso propositi neanche riformisti e da classico opportunismo (che difende gli operai a parole), ma di puro interclassismo.

Anche il movimento francese non è esente dal rischio di essere utilizzato da frange di sinistra più o meno opportunista: Jean-Luc Mélançon, capo del Partito di Sinistra (nato nel 2008) e che alle passate presidenziali ha racimolato oltre l'11%, in alleanza con il Partito Comunista Francese, prova a portare acqua al proprio mulino intervenendo in questi movimenti. La situazione politica complessiva pone però la Cgt in diretto scontro con il Partito Socialista al Governo come non era mai avvenuto in Francia, e come non è ancora avvenuto in Italia verso una sinistra al potere.

Quando nel 2006 ci fu la protesta contro il contratto di inserimento giovani, il Cpe, e quando contro la riforma delle pensioni nel 1995 venne bloccata tutta la Francia, allora in entrambi i casi c'era la destra al Governo.

Anche in Italia abbiamo un fenomeno simile nel 1994, anche allora contro la riforma delle pensioni, proposta da Berlusconi e, come già menzionato, nel 2002.

Un sindacato succube ed orfano

Cosa è successo dopo, tra il 2002 e il 2011, fase in cui il Governo Monti ha portato a casa senza colpo ferire la riforma delle pensioni?

Certamente il colpo di Pomigliano sferrato nel 2009 dalla Fiat di Marchionne, non solo ha aperto la strada alle iniziative politiche di Monti e Renzi, ma ha rotto le resistenze sindacali che si sono rivelate poca cosa laddove la classe era per giunta più concentrata. Anche in quel caso la Fiom è rimasta sostanzialmente isolata e incapace di porre un argine. Una sconfitta di quella portata ha degli strascichi e delle conseguenze.

Ma esiste un precedente politico forse più illuminante per spiegare la passività sindacale: nel 1997 il Governo D'Alema promosse il pacchetto Treu e non ci risulta che il sindacato abbia fatto barricate.

Già allora si poteva comprendere come fosse forte la cinghia di trasmissione politica che legava gli ex-Pci al sindacato, come questo fosse lo strumento per far passare nella classe le politiche di flessibilità che il mercato, la borghesia, stava evocando. Anni ed anni di concertazione, di prassi collaborativa con le istituzioni padronali, di convivenza pacifica e accettazione, hanno disabituato alla lotta, hanno insegnato invece a rispondere solo quando il referente politico chiamava all'adunata, per un puro utilizzo parlamentare ed elettorale.

Non è un caso che due segretari generali, Sergio Cofferati prima e Guglielmo Epifani dopo, abbiano fatto carriera ai massimi livelli dentro il Pd, fino ad arrivare ad accettare il Jobs Act di Renzi. Ciò è sintomo di un'inguaribile prostrazione dei vertici sindacali alle esigenze politiche del riformismo borghese, cui sono supinamente subalterni. Ma non illudiamoci su una mitica e inesistente base sana da mettere in contrapposizione con i vertici burocratici e corrotti. In questo senso purtroppo, la passività di classe si riflette a lungo andare nel corpo dei militanti, che esprimono una dirigenza che sembra aver perso di vista la strada della lotta economica indipendente.

Il declino delle componenti "social-democratiche" all'interno del Partito Democratico, l'ascesa prepotente del fenomeno Renzi e l'inconsistenza di proposte politiche alla sinistra del Pd, hanno messo a nudo la qualità e le responsabilità dell'apparato Cgil.

In Francia, almeno, i fatti paiono dimostrare che questo processo di degrado, di quello che comunque è uno strumento di classe per la contrattazione della forza-lavoro, non ha ancora toccato i livelli italiani.

È rimasto in Francia un nucleo di militanti sindacali combattivo, una minoranza probabilmente nell'ordine di qualche migliaia di persone determinate e collocate in situazioni chiave, che non è così succube delle logiche elettorali e della concertazione a tutti i costi.

Questa risposta francese non sarà vana se saprà suscitare nuove energie e se i marxisti sapranno intercettarle e farle proprie.